

LA COSTITUENTE ITALIANA

Il Giornale esce ogni giorno alle quattro pomeridiane.
Le associazioni si ricevono in Firenze, Piazza del Duomo N° 6243.
L'abbonamento è per un trimestre.
Firenze. *It. Lire.* 9. —
Toscana, franco al luogo 10. 50.
Resto d'Italia, franco al confine. 10. 50.
All'Estero. 15. 60.

Un numero separ. costa 3 crazie.

Fuori di Firenze le associazioni si fanno presso i principali librai, e gli uffici postali, o mandando il prezzo d'associazione franco in Firenze all'Amministrazione del Giornale, Piazza S. Gaetano, 4192. Si inseriscono annunzi a 50 centesimi la linea.
Le lettere non affrancate non si ricevono.
Quanto riguarda la Redazione si diriga alla Direzione della *Costituente Italiana*.
Lettere e Manoscritti non saranno restituiti.

AI COMITATI ELETTORALI

per la Costituente Toscana ed Italiana.

Il Decreto pubblicato ieri dal Governo provvisorio, ha notabilmente modificato il mandato della Assemblée Toscana, facendola passare dallo stato di *Legislativa* a quello di *Costituente*.

Questo cambiamento rende necessaria una modificazione nelle liste dei Candidati compilate dai diversi Comitati elettorali toscani, di guisa che tutti i nominativi proposti per la *Costituente Italiana* siano possibilmente distribuiti fra le varie liste provinciali per la *Costituente Toscana*.

Ma il tempo stringe ed il giorno delle votazioni si avvicina a gran passi. Noi però vi preghiamo di affrettarvi a riformare, come meglio crederete opportuno, le vostre liste di candidati, ed a volercele sollecitamente rimettere, affinché noi possiamo esaminarle e formularvi sopra la nostra lista, come abbiamo fatto per i Candidati della *Costituente Italiana*.

A noi sembrerebbe inoltre indispensabile che le diverse liste dei Candidati tanto per la *Costituente Toscana*, come per la *Italiana*, si riducessero ad una sola, e che però convenissimo insieme per far sparire quelle piccole divergenze che potessero trovarsi nelle nostre diverse proposte.

A questo effetto ci sembrerebbe opportuno, che compiute le vostre liste, vi affrettaste a spedire in Firenze uno dei vostri Deputati, affinché raccolti in adunanza coi rappresentanti dei Comitati di qui, si potesse procedere allo squittinio di quei candidati sui quali vi fosse disaccordo, e compilare in tal guisa quella lista comune, senza la quale l'influenza del partito democratico verrebbe fatalmente a scindersi ed a mancare.

Quando la nostra proposta non vi disagi, noi ci affretteremo di annunciarvi il giorno preciso del convegno per l'organo del nostro Giornale.

Nota dei Candidati alla Costituente Italiana.

1. Avezzana Giuseppe di Genova.
3. Boddi Zelindo di Montepulciano.
3. Cattaneo Dott. Carlo di Milano.
4. Cerretani Avv. Piero di Siena.
5. Ciampi Dott. Oreste di Firenze.
6. Cipriani Prof. Emilio di Firenze.
7. Corsi Ing. Lorenzo di Arezzo.
8. Dall'Hoste Avv. Antonio di Pisa.
9. De' Bardi Filippo di Firenze.
10. De-Benedetti Salvatore di Novara.
11. De-Lieto Casimiro di Reggio di Calabria.
12. Del Medico Andrea di Carrara.
13. Fabrizi Niccola di Modena.
14. Franchini Francesco di Pistoja.
15. Frangi Avv. Riccardo di Livorno.
16. Gemignani Avv. Antonio di Lucca.
17. Guerrazzi F. D. di Livorno.
18. La Cecilia Giovanni di Napoli.
19. La Farina Giuseppe di Sicilia.
20. Maestri Dott. Pietro di Milano.
21. Mazzini Giuseppe di Genova.
22. Mazzoni Giuseppe di Prato.
23. Marmocchi Francesco Costantino di Siena.
24. Modena Gustavo di Treviso.
25. Montanelli Giuseppe di Fucecchio.
26. Morandini Ing. Giovanni di Massa Marittima.
27. Mordini Antonio di Barga.
28. Paoli Tommaso di Pisa.
29. Pigli Prof. Carlo di Arezzo.
30. Poli Dott. P. Adriano di Livorno.
31. Ranalli Prof. Ferdinando di Firenze.
32. Ravina Amedeo di Torino.
33. Restelli Avv. Francesco di Milano.
34. Santarasci Dott. Giovanni di Lucca.
35. Vannucci Prof. Atto di Prato.
36. Varè Giovan Battista di Venezia.
37. Zannetti Prof. Ferdinando di Firenze.

Le Redazioni dei Giornali

L'ALBA — LA COSTITUENTE — IL NAZIONALE.

Lista dei Candidati per la Costituente Toscana.

Compartimento Fiorentino.

1. Allmonda Luigi di Firenze.
2. Angelotti Avv. Goffredo.
3. Balzani Pietro di Firenze.
4. Bertacchi Pietro di Firenze.
5. Busi Clemente di Firenze.
6. Cattaneo Dott. Carlo di Milano.
7. Ciampi Dott. Oreste di Firenze.
8. Cipriani Prof. Emilio di Firenze.
9. Corsi Avv. Tommaso di Livorno.
10. D'Apice Generale Domenico di Napoli.
11. De Bardi Filippo di Firenze.
12. De Lieto Casimiro di Reggio di Calabria.
13. Fenzi Carlo di Firenze.
14. Fenzi Emanuele di Firenze.
15. Franchini Francesco di Firenze.
16. Gasperini Tommaso di Firenze.
17. Guerrazzi Francesco D. di Livorno.
18. Jouhaud Carlo (*Giotti Napoleone*) di Firenze.
19. Maestri Dott. Pietro di Milano.

20. Manteri Vincenzo di Firenze.
21. Marinelli Giuseppe di Firenze.
22. Mazzoni Francesco di Prato.
23. Menichelli Avv. Torquato di Firenze.
24. Modena Gustavo di Treviso.
25. Montanelli Giuseppe di Fucecchio.
26. Mordini Antonio di Barga.
27. Padre Angelico da Pistoja.
28. Panattoni Dott. Lorenzo di Firenze.
29. Nespoli Emilio di Firenze.
30. Ranalli Prof. Ferdinando di Firenze.
31. Restelli Avv. Francesco di Milano.
32. Sestini Dott. Giuseppe di Firenze.
33. Taddei Prof. Gioacchino di Firenze.
34. Thouar Pietro di Firenze.
35. Trinci Avv. Bartolommeo di Firenze.
36. Vannucci Prof. Atto di Prato.
37. Zannetti Ferdinando di Firenze.

Le Redazioni dei Giornali

L'ALBA e la COSTITUENTE.

Firenze, 9 Marzo.

La invasione degli austriaci a Ferrara, l'intervento russo in Transilvania hanno risuonato abbastanza nella Francia, perchè noi siamo in grado di domandare e di rispondere: come l'opinione pubblica accolse questi due fatti cardinali nella politica europea, per qual modo la rappresentanza nazionale e il governo si apparecchiavano a sostenere la libertà dei popoli, le nazionalità combattenti per la propria indipendenza, la dignità stessa, l'onore e la sussistenza del nome francese e delle patrie istituzioni contro l'irruzione d'Austria e di Russia collegate ad invadere, ad opprimere, a devastare il libero occidentale.

Le rapine di Ferrara, l'intervento Moscovita dovevano echeggiare per l'Italia, la Francia e la Germania come la realizzazione d'una minaccia da tempo temuta e dubitando improvvidamente negletta, come uno di quei grandi e supremi avvenimenti che conturbano sovrani, popoli, governi, perfino nei fondamenti della durata e della esistenza, che sconvolgono violentemente ed infrangono le reti dei gabinetti, i raggiri dei diplomatici, le predisposte alleanze, e congiungono nel comune pericolo, ad una difesa comune, le forze divergenti, i presidii dispersi delle nazioni e della civiltà. La rovina di tutti è sanzionata, se non si oppone una grandiosa resistenza. Il problema che il nuovo secolo ha imposto — segno di terrore o di elevazione all'Europa — sta per avverarsi o per disciogliersi; si vedrà se dessa è in grado di affrontarlo e di respingerlo colle sue necessarie conseguenze. — L'Italia all'Austria di dominio e di fatto, dilaniata fra essa e i suoi principi; l'Ungheria, il Danubio e quindi il Bosforo, la Turchia alla Russia; quindi l'unione ed il giogo gigantesco degli Slavi; quindi la Germania all'assolutismo ed alla invasione Austro-Moscovita; la tirannia instaurata nella Francia; le gelosie e le battaglie d'Inghilterra; la sollevazione dei popoli; la guerra universale, la morte passeggera o la vittoria della rivoluzione.

La voce di Germania non è giunta ancora infino a noi. La Germania blandita ed offesa, ad ora ad ora richiesta e disdegnata dall'Austria, tenera troppo e ciecamente di questa sua sorella madre di servitù, ch'essa ha coltivato con ogni sacrificio, a cui era parata a porgere il suo appoggio, non per amore soverchio d'unità, ma per distoglierla dalla fatale alleanza moscovita, si riederà dalle fatali illusioni e dagli errori, scorgendo minacciata la soglia della casa, orrendamente consumato il tradimento. Il suo raccapriccio dev'essere quale il timore, la diffidenza, il sospetto per lung'anni nutrito, il furore per l'austriaca fellonia, l'antagonismo invincibile delle due civiltà, il primo assalto d'avanguardia, possono suscitare. Lacerati gli insulsi protocolli, ormai disdegnando la restituzione storica della unità imperiale

e feudale, la stolta gara fra il primato Austriaco e il Prussiano, intenderà sua salute nella federazione dei popoli, nella pura e forte costituzione dell'elemento democratico. Alla lega fittizia di Prussia e d'Inghilterra, alle combinazioni di accordi principeschi, opporrà la fraterna alleanza del Magiario, sentinella armata di Germania, dopo il sacrificio di Polonia: dell'Italia risorta ad incompiuta libertà, contrastata dall'Austria e dai suoi partigiani in battaglia disperata: della Francia costretta a mantenere di rivoluzione in rivoluzione la sua missione provvidenziale civilizzatrice.

L'Italia, quasi pari nelle sorti all'Ungheria, vinta, ma pronta di bel nuovo a combattere, più salda e ritemprata nella scuola della sventura, dagli insulti patiti e dalle stragi, dal sentimento inestinguibile e dall'ansia insorgente di vendetta, l'Italia depredata, taglieggiata, insanguinata, misura senza terrore le difficoltà raddoppiate nella sua guerra contro l'Austriaco, fatto più libero, per l'intervento Russo, della disposizione delle sue forze, più sicuro di un soccorso già inoltrato. Italia vuol essere e sarà. Essa ha compreso, benchè tardi, il nesso della sua rivoluzione coi destini universali dell'Europa; fa sua la causa degli altri; respinge nella comune solidarietà il principesco adagio *DA SE, PER SE*, e si volge ai naturali congiunti ed alleati richiedendo il concorso fraterno, per essere in grado di porgerlo contro il nemico di tutti. Sulla tricolore Italiana ed Ungherese è destino che stia scritto *finis Austriae*; e l'Austria ha rivelato che da sola è impotente a sostenersi. Italia per certo non fallirà alla guerra Europea.

Veniamo alla Francia. Essa ha nelle mani gran parte dei destini europei; tutto a lei può attenersi, in un momento di crisi, il trionfo o la rovina della libertà. La Repubblica Francese, comunque degenerare e meschina sia la sua attitudine esterna, è la stella polare della democrazia europea. Il suo sconvolgimento del febbraio non è che la continuazione ripresa necessariamente della grande rivoluzione ch'essa per la prima irraggiava e diffondeva pel mondo. Noi che abbiamo fatto or ora una Repubblica plaudiremo festeggiando all'anniversario incancellabile della illustre consorella. Il tripudio spontaneo di Roma e di Germania dev'esserle conforto della luttuosa cerimonia di Parigi. Per quanto i suoi Governi ne tradiscano il moto, ne falsino il concetto, di passo in passo si sforzino a comprimere la indomita irruente fede popolare, noi non potremo disperare della Francia giammai.

Noi ci siamo imposti dal principio di questo articolo di studiare, d'interrogare la Francia. Ebbene, eccoci alla perpetua distinzione fra popolo e governo, nazione e reggitori. Le nostre simpatie son vecchie e conosciute: la vera democrazia non muta linguaggio e colore. Ma tristi e disdegnose e violenti più assai che nel passato, ai dì della sciagura, dovrebbero suonare le critiche e dolenti note di un'anima Italiana. Di là ci venne ogni maniera d'insulto, il più infernale concerto di calunnie, di minacce, di sfregi, di rampogne. Presidenza, Ministero, Assemblea, tutti furono non tanto da meno, ma traditori dell'onore della Francia, dell'interesse della Francia, della stessa integrità futura della patria. La voce degli amici fu soffocata dalla apatia degli indifferenti, dalla menzogna ostinata del governo, dallo schiamazzo impudico e sfrenato dalle coscienze mercanteggiate e vendute. Facciamo sovr'essi, dal grembo stesso dei nostri tormenti, *la rivoluzione del disprezzo!*

Chè gioverebbe l'amareggiare i nostri lettori rimescolando il fetido, infame immondezzajo? Diremo soltanto che il Governo a nulla si apparecchiava per le notizie di Ferrara: che gli organi tutti a lui più devoti, che son quelli della reazione d'ogni colore, maledicono ad una

la rivoluzione italiana, e le tre conseguenze, che il ministro degli esteri prevenendo e deviando insieme le interpellazioni procrastinate della Rappresentanza Nazionale, appena si degnò rivelare il fatto al paese, quando seppe gli Austriaci ritornati da Ferrara. Del resto non isperi l'Italia altro concorso dal governo Francese, che un ostile, minaccioso, combinato intervento; se pure qualche elemento pudico e meno ingeneroso del Ministero non ne provoca la dissoluzione, o se non s'eleva e non erompe la gran voce della nazione conturbata dall'eccesso d'insania e di vergogna.

E la Russia, domanderete, la Russia, l'assassinio dei Magiari, la pericolante libertà dell'occidente? Risponderemo, silenzio, indifferenza, sembiante imbelite di neghittosa trascuranza e di oblio. Si finge d'ignorare l'intervento, o di valutarlo con puerile ingenuità come un semplice accidente di una guerra di ribelli e di sovvertitori. L'abdicazione assoluta dell'azione del potere è reclamata da' suoi feroci instigatori della stampa. Una vaga speranza di rinnalzare il trono dell'Imperatore sui frammenti della conculcata Repubblica, o di ricondurre il fuggiasco Borbone alla sedia dei Capeti, si aggira sopra tutta questa apparenza d'infamia.

Ma non si violenta così il corso dell'idea, il movimento fatale della rivoluzione. Già per lo innanzi qualunque tentò di mettersi incontro ad impedirne il corso, cadde rovinosamente. I periodi di resistenza di mano in mano si accorciano, e la buona causa prevale sempre più presto. I tempi che ricorrono sono tempi di prova universale; la nazionalità francese v'è troppo interessata, perchè la sua fibra antica s'addormenti nel giorno del pericolo, sull'orlo della tomba.

Non sarà invano il ripeterlo: crediamo, non disperiamo: la democrazia Europea avrà la Francia con se. L'Italia, la Francia, la Germania non falliranno nella lotta snprema. Finchè dappertutto, nelle tre grandi nazioni, vi ha un popolo che sente, che si agita, che anela a combattere, è precluso ogni dubbio sull'esito. E in Italia, come in Francia, ed in Germania, nell'immenso strato popolare, fra gli interpreti del popolo e i veraci suoi rappresentanti, v'ha la nozione, la coscienza dei destini che sovrastano, dei doveri che s'impongono.

Forse è giunto il dì che si avveri, a profitto della libertà, la tremenda profezia. E giunto il dì che s'infranga il colosso del Nord, che il Polacco ritorni alla sua patria attraverso le rovine dell'Austria, che Italia e Germania e i popoli Ungarici e Slavi ritrovino unità e libertà, che si cancelli il prestigio fatale d'Inghilterra, che si costituiscano benefiche e concordi le sconnesse ed infrante nazionalità. Le idee maturano speditamente, ha detto un profondo spirito francese, ma i fatti corrono ancor più veloci delle idee. Le rivoluzioni sono il moto accelerato del progresso costante e indefettibile dell'umanità. Confidiamo! perocchè noi siamo in piena rivoluzione. Confidiamo! che se non è dato ad alcuno di farci indietreggiare, forse l'età nostra è destinata a percorrere l'immenso cammino che ci divide da un ideale conosciuto e immancabile, di verità, di giustizia, di pace.

ALLA REDAZIONE DEL GIORNALE
LA COSTITUENTE ITALIANA.

Nel riputato vostro giornale N. 68 in un articolo tendente a smascherare le infami arti della stampa retrograda italiana e francese è detto che « un membro della consulta lombarda che ora trovasi a Parigi non disdegna di farsi esso pure articolista nel *Constitutionnel*, e pubblica relazioni sull'Italia, che dipingono al vivo lo stato di terrore e d'anarchia che regna nell'Italia Centrale. »

Siccome io sono stato lungamente a Parigi, e solo dopo gli ultimi avvenimenti mi sono condotto in Toscana, nè tutti sanno quali rapporti passino tra me e la Consulta Lombarda; e perciò si potrebbe attribuire da alcuni al mio nome il fatto da voi asserito, così mi credo in obbligo di solennemente dichiararvi che io non sono mai stato a Parigi, che colla veste d'incaricato del Governo Provvisorio di Lombardia per chiedere, come ho chiesto, l'intervento delle armi francesi; che tosto dopo la capitolazione di Milano e l'armistizio Salasco, ho scritto ai colleghi del Governo Provvisorio quale fosse secondo il mio avviso la linea di condotta che mi pareva più conveniente agl'interessi ed alla dignità del paese; che in seguito quando fu convocata dal ministro Pinelli la Consulta Lombarda a Torino io corrisposi all'invito fattomi colla dichiarazione « Che la Consulta riunita a Torino in seguito ad un ordine del Ministero Sardo era un corpo assai diverso da quello al quale mi proponeva di sottoporre le mie mozioni: che

quindi non mi teneva per nulla legato alle deliberazioni che la Consulta Lombarda convocata a Torino dal Ministero Sardo potesse prendere; e che protestava contro alle conseguenze di un tal fatto come intempestivo e compromettente la soluzione finale della questione italiana. »

Del resto non posso che unirmi a voi nello smascherare le infami arti adoperate dai nostri nemici. Nel mio lungo soggiorno a Parigi ho avuto troppo spesso occasione di conoscere quali fossero le diverse influenze che ispirarono la condotta del governo francese in Italia. I giornali della reazione calunniarono a suo tempo i Lombardi, come ora calunniano i Toscani e i Romani; diedero al ministro Pinelli le stesse lodi che ora tributano al ministro Gioberti da essi medesimi poco prima chiamato demagogo; e servendo ad una politica miope e giornaliera come quella che ora signoreggia la Francia, non osarono mai affrontare coscienziosamente l'esame della rivoluzione italiana. Essi conoscono troppo bene la solidarietà delle idee repubblicane respinta indarno dalle ufficiali dichiarazioni dei loro ministri, e non trovano miglior modo di preparare la caduta della Repubblica Francese, che tentando di crollare il sorgente edificio della Repubblica Italiana. Il Presidente della Repubblica Francese dimentica per avventura che sta per compiersi quel profetico dilemma — Cosaque ou République? — Per me non temo i Cosacchi.

Salute e fratellanza.

Firenze, 9 marzo 1849.

ANSELMO GUERRIERI.

Il Bollettino Stenografico di Vienna del 1° marzo, dopo il già noto brevissimo 25° botteletto, il quale si limita ad annunziare che Windischgrätz ha portato il 25 febbraio il suo quartier generale a Göngyös, e ristabilite con questo movimento le sue comunicazioni col Gen. Schlick; dopo aver detto che il G. Ramberg ha riacquato Kaschau e Eperies e che il Colonnello Urban ha battuto un corpo di Magiari in Transilvania — aggiunge:

« Ci si scrive dall'Ungheria che i Capi degli insorgenti Görgey, Guyon, e Klapka si sono mossi da Kaschau verso il sud: le loro forze devono oltrepassare i 20,000 uomini e i 40 cannoni; se vi si congiunge la grande armata della Theiss comandata da Dembinski e da altri generali, è da aspettarsi in breve tempo una battaglia decisiva. »

Al bollettino 25° colla data del 25 febbraio, si aggiunge pure il dispaccio telegrafico che parla d'uno successo il 27 nelle vicinanze di Pesth, l'unico risultato che se ne tira, è che Schulzig pretende di aver respinto l'armata magiara, facendo prigioniero un battaglione. Aspettando notizie ulteriori sui movimenti dei due eserciti, dai quali si potrà indurre se gli Austriaci hanno retrocesso o si sono avanzati, ci limiteremo per ora a far osservare che se la corrispondenza viennese, dopo aver detto che Görgey comanda a 20,000 uomini, chiama grande armata quella di Dembinski, bisogna credere che l'esercito magiario riunito può ben contare 70 mila uomini. L'unione di Görgey e Dembinski è avvenuta sul fianco sinistro di Windischgrätz, col disegno evidente di opprimere quell'ala, prolungarsi a ritroso sulla sponda sinistra del Danubio e sbloccare a Komorn portando il teatro della guerra sotto Presburgo. Che ciò riesca ai Magiari è incerto, ma sta nella loro nuova situazione di tentarlo; poichè l'intervento russo ha, a parer nostro, reso impossibile la guerra difensiva e sistematica, e li obbliga ad arrischiare movimenti risoluti, che possano presto decidere la gran lite. Prima dell'intervento russo, era del loro interesse tirare in lungo la guerra, sfuggendo da ogni serio combattimento, difendendo passo passo il terreno ed inquietando il nemico con corpi volanti. Egli è dietro questo piano che Bem aveva intrapreso di spazzar la Transilvania dalle truppe austriache, onde prepararvi una specie di cittadella, dove la nazione magiara, dopo aver perduto la linea della Theiss, potesse rifugiarsi e difendersi ancora per lungo tempo, aspettando che il colosso austriaco fosse abbattuto o da una guerra straniera o da una rivoluzione interna, che presto o tardi deve immancabilmente scoppiare. L'aiuto russo ha sconvolto questa combinazione; la Transilvania occupata dai Russi non può più servire di castello forte ai Magiari. Stretti fra i Russi all'oriente e Windischgrätz all'occidente, devono immancabilmente soccombere, se si mantengono sulla difensiva. Non rimane loro altra probabilità di vittoria, che nel prendere audacemente l'offensiva contro il corpo principale che loro sta davanti. Un fatto d'armi felice li porterebbe sotto Presburgo, ed il primo ussere che fosse veduto dal campanile di S. Stefano sarebbe insorgere Vienna. Là soltanto è la loro salute, se pure l'intervento russo non eccita, come noi lo speriamo, una guerra universale. — A proposito dell'invasione russa che ha strappato la vittoria la più completa di mano a Bem, abbiamo emesso l'opinione che questo ardo generale, dopo aver completamente battuto Puchner e ricondotto sotto Hermannstadt, si sarebbe rimesso in cammino verso il Banato per portarsi sulla Theiss, trovando ormai senza scopo il prolungare la guerra in Transilvania. Le lettere del 14 febbraio scritte da quel paese ci dipingono Puchner trincerato sotto Hermannstadt, quasi temesse un nuovo assedio da Bem, malgrado la guarnigione russa, ci annunziano che i Siculi, non ostante la disfatta loro data il 5 dai Russi, sono insorti in massa e si riunirono a Bem, ed assicurano che il G. Engelhard aveva chiesto nuovi rinforzi prima di attaccare i Magiari.

Da tutto ciò sembra risultare che Bem non pensa a rimettersi in ritirata e che anzi ha intenzione di mantenersi nella contrada. Questa nuova risoluzione la quale, secondo noi, è contraria a ciò che richiede la situazione delle armate magiari, sarebbe forse motivata dagli armamenti che fa la Turchia? È forse Bem istruito della posizione ostile presa dai Turchi contro i Russi, sotto l'influenza dei consigli dell'Inghilterra, e vorrebbe egli mantenersi in Transilvania per dar la mano al corpo d'armata che, al dire d'alcuni giornali, il divano avrebbe fatta raccogliere verso la Servia e la Valacchia? Senza dati precisi su cui basare un ragionato giudizio, confessiamo che le nostre induzioni sono molto

incerte. Ma in questi momenti di angosciosa aspettazione, dove ogni colpo di moschetto può essere il segnale della battaglia che deciderà delle sorti di Europa, la stampa periodica italiana si crede obbligata di presentare a' suoi lettori tutte le ipotesi, dalle quali può nascer la guerra.

Finiremo le nostre osservazioni cominciate dal bollettino 23° col far rimarcare che l'ultima notizia data dal *Lloyd austriaco* è che il quartier generale di Windischgrätz era il 28 febbraio a Hatwan. Ora il fatto d'armi del 27 successe a Kapolna, dove il bollettino asserisce che Windischgrätz fu vincitore. Se la carta dell'Ungheria è esatta, Hatwan è più presso a Pesth che non lo è Kapolna, e in tal caso il movimento sarebbe retrogrado.

Il Generale De Laugier ha pubblicato nel *Risorgimento* i seguenti Compendiosi ragguagli dei fatti Toscani dall'8 al 28 febbraio 1849:

Il 9 febbraio si conobbero al quartier generale di Massa gli avvenimenti di Firenze del 8. Li 11 il decreto del Governo provvisorio per isciogliere le truppe dal giuramento: queste ammutinarono e pretendevano andarsene. Pervenni a tranquillarle ed impedirne lo scioglimento. Nel giorno stesso dimandai il mio ritiro. A Pontremoli, a Fivizzano avvennero uguali fatti e peggiori. Il 12 mi giunge ordine imperativo dal ministro della guerra di far prestar subito giuramento alle truppe a favore del nuovo Governo. Rifiutano unanimemente e fermamente tutte di pronunziarlo, e preferiscono generalmente di andarsene. Il fermento si accresce. Scene scandalosissime accadono a Pontremoli, Fivizzano, Avenza, Fosdinovo, Carrara e Pietrasanta. In Massa prudentemente le evito.

Anticamente amico del Guerrazzi, a lui scrivo aver il Governo commesso un'imprudenza ed un errore gravissimo. Chiedo tempo. Guerrazzi conviene nel rispondermi di quanto ho detto, ne adduce frivole cause e termina la lettera con queste espressioni: *Ma il giuramento sta, e rammentati che una volta usavano le fucilazioni!* La mattina del 13 presento gli ufficiali al regio delegato conte Del Medico, ed in nome loro e mio per far cessare l'indisciplina, il disordine e le gravi conseguenze che potevano emergere, propongo ch'ei scriva al Governo di far inserire sul *Monitor* una nostra protesta, nella quale si dica, *non permetterci la religione e l'onore prendere un nuovo giuramento senz'esserne sciolti dal Principe a cui lo avevamo prestato. Si ottenga il consenso formale, e se dentro otto giorni non replica il Principe, noi intenderemo il suo silenzio come un consenso.* Accettata la proposta, è spedita al Governo. Frattanto da ogni angolo della Toscana giungono lettere e persone a supplicarmi di liberarla co' miei soldati dal regno del terrore. Il 16 mi vien rinviata la dimanda del ritiro. La respingo subito più incalzante e corredata di certificati medici. Aumenta il fermento, la diserzione e l'indisciplina nelle truppe: manca il danaro per pagarle.

All'alba del 17 ricevo ordine ministeriale di respingere i Piemontesi, se alla frontiera si presentassero per penetrare in Toscana. All'abbominabile idea di incrociar le mie armi con quelle di questi nostri bravi fratelli, mi penetra il cuore un sentimento d'orrore. Nella speranza di un pronto ritiro, proseguo nulladimeno ad obbedire, e ordino alla batteria residente a Pietrasanta di trasferirsi a Massa onde impostarla poi alla Parmignola. Le vado incontro: in prossimità di Porta, in essa m'imbatto. M'accoglie alle grida di viva Leopoldo II. Da qualcheduno mi è presentata contemporaneamente una lettera autografa del granduca, nella quale mi ordina prendere il comando di tutte le truppe, conservarle fedeli al giuramento: promettermi la cooperazione dell'esercito Piemontese per ristabilire l'ordine, la tranquillità ed il legittimo sovrano costituzionale. Raccomandarmi però di astenermi dal versar sangue. Fedele ai principii militari di obbedienza, torno a Massa. Prendo disposizioni energiche per guarentire la quiete, impedir le reazioni. Compongo, stampo e pubblico un proclama. Scrivo ai capi militari, alle autorità governative loro compiegandolo. Volo a Pietrasanta, leggo la lettera sovrana; adotto uguali misure che a Massa, ove ritorno. Ogni dispaccio del Governo provvisorio senza aprir, meno uno, trattengo. Scrivo a sollecitar l'arrivo dei Piemontesi, proceder poi tosto sopra Lucca e Firenze, ove si prosegue con incalzanti istanze a chiamarmi. L'imponenza della forza era il solo mezzo per adempir l'ordine sovrano, il voto del mio cuore, cioè per evitare la guerra civile. Ogni giorno, anche due volte per giorno spedisco a Sarzana, alla Spezia, lettere e messi per accelerare le mosse degli ausiliari fratelli. La parola: *non si può; non abbiamo ordini*, è l'unica replica.

Pochissime forze avea disponibili. Abborriva dallo sguarnire la frontiera e aprire la strada al vero nostro nemico. Molti punti era costretto a guardare: molti e diversi partiti a reprimere e contenere. Non vedendosi giungere i Piemontesi, gli animi abbatterosi. Si suppose mia invenzione l'intervento e perfino la lettera del granduca. Viareggio fu abbandonato. Mandai a riuocarlo. Solo, non secondate che da pochi, contrariato segretamente dalle autorità politiche, governative, in niun luogo avea appoggio, meno che in me stesso.

Il 18, lettera ministeriale per staffetta venutami, e ciò dopo essersi saputo alla capitale quanto io avea fatto nelle prime ore del 17, mi ordina con brillanti promesse recarmi a Firenze, lasciar il comando delle truppe al colonnello Reghini!...

Nella notte del 18 al 19 mi giunge la protesta del granduca. La stampo e la airamo. Le mene segrete mi circondano per ogni lato. Con minaccia di morte si tenta spaventarmi!! Il Governo provvisorio mi proclama traditor della patria, fuor della legge, ed è posta una taglia sulla mia testa.

Nella notte del 21 è stato di nuovo abbandonato Viareggio. I rapporti mi avvertono avanzarsi le truppe repubblicane, non potersi contare sulle popolazioni spaventate all'idea del saccheggio, della guerra civile. Corro a Pietrasanta. Deputazioni sopra deputazioni mi pregano di evitar loro simili danni. Moltissimi ordini di providenze militari non sono eseguiti. Postomi nelle ore pomeridiane del 21 alla testa delle mie truppe, m'inoltrò alla prossimità del monte di Chiesa, deciso di recarmi a Lucca. Mi si avverte non aver per anche preso nutrimento nè le truppe, nè i cavalli; esser alcune compagnie senza cappotto, mancar il fieno e la biada, i cavalliggiervi privi dei loro portamantelli, le popolazioni fredde, disanimare, incredule a quanto avea loro detto, ed ormai persuase

non venir più i Piemontesi, giacchè in quattro giorni niuno n'era comparso. Eravamo già a sera. Esporre le pochissime truppe (250 uomini) a un tentativo temerario reputai imprudente. Retrocessi nella linea del Sasso appoggiando la mia destra a Motroni, la sinistra a Camaiole. Qui dal Monte Magno avea per la notte ordinato stragemmi guerreschi; non furono eseguiti con diversi pretesti. Passai la notte in Pietrasanta.

La mattina del 22, mentre mi recava verso la linea del Sasso, ricevei una seconda lettera autografa del Granduca, nella quale dopo avermi conferita la carica di suo general commissario e rappresentante in Toscana, promettevami aggiungermi altre due persone e forse farmi circondare dal corpo diplomatico. Raccomandavami caldissimamente non sparger sangue ed evitare la guerra civile. Compiegavami una dichiarazione da esso diretta alle diverse potenze per render notorio che se egli abbandonava S. Stefano e si recava a Gaeta, ciò dipendeva dalla proclamazione in Toscana della repubblica, e per esser da vicino minacciato d'aggressione per opera di truppe guidate da capi stranieri. Autorizzarmi a crear reggimenti di volontari.

Nell'impossibilità d'adempiere e coonestare i suicidati cenni, soprattutto non essendovi più un obolo nella cassa militare, stimai necessario ripiegarmi nella linea di Porta. Chiesi danaro alla comune di Pietrasanta, e mi si rispose negativamente. Le truppe erano sempre piene d'entusiasmo, non però quelli fra queste che temevano di percolare il proprio sostentamento e famiglia.

Giunto sulla notte nella suddetta posizione già convenientemente preparata, mi recai a Massa, ove era premurosamente chiamato per i torbidi che tanto qui che in Carrara manifestavansi. Lasciai il comando delle truppe al colonn. Reghini coll'ordine di tenerle preste l'indimani sull'alba a partire. Due unici mezzi mi restavano per evitare la guerra civile, o ritirarmi in Piemonte, o mettermi nella posizione di Fosdinovo. Ma in quest'ultimo caso come mantenere le truppe privo affatto com'era di danaro? Sapeva esservi nella cassa del Governo di Massa qualche migliaio di franchi. Mi proposi ottenerlo o per amore o per forza.

Giunto a Massa, una Deputazione numerosa di rispettabili cittadini e del municipio venne all'istantemente pregarmi di risparmiare al paese gli orrori di una guerra civile; offrirsi il delegato Del Medico intermediario fra la milizia e il Governo Provvisorio. Chiesi tempo a decidermi. Convocai gli uffiziali. Proposi loro il dilemma suddetto, cioè Fosdinovo, o Piemonte. Mostrarono ripugnanza ed all'uno ed all'altro. Preferirono il progetto della Deputazione, purché guarentiti.

Presentai il progetto e fu accettato. Linea d'intervallo intangibile fra le due parti contendenti sino a definizione discussa, Pietrasanta e Prato. Oblio del passato per tutto e per tutti; conservazione di gradi, anzianità, e onorificenze. Per me dimissione. Partì la Deputazione. Reputandomi sicuro da ogni clandestino maneggio all'ombra della suddetta convenzione guarentita dal senator Compagni e presidente Salvioni, scrissi al colonn. Reghini sospendere la progettata partenza.

Durante la notte pervenni segreto avviso esser io vittima della soverchia mia buona fede. Stessi in guardia. Scrissi subito al Colonnello suddetto si ponesse in marcia per Massa. Mi recai dal Delegato per aver 4 in 5 mila fr. Negò averli. Risposi li avrei trovati: li promise. A lui rammentai la datami parola d'onore di conservare la tranquillità e l'ordine, l'adempiesse, ovvero ci avrei provveduto da per me stesso. Era in letto: rinnovò la parola di onore: si alzò: tardava: lo sollecitai più volte, imperocchè vedeva manifesti segni di tumulto. Erano in mio potere ben molti mezzi per soffocarlo. Pensai alla Patria, agli ordini sovrani. A un tratto giungemmi avviso esser il campo di Porta in aperta rivolta. Ai soldati essere stato assicurato, averli io traditi e fuggiti in Piemonte: tutti sbandati tornare alle proprie case o volgersi a Massa. Infatti a frotte nel cortile del palazzo pervengono. Invano li esorto e prego a ricondursi nell'ordine e seguirmi a Fosdinovo. Ostinatamente rifiutano. A casa, a casa, essi gridano, la paga, la massa. Il Delegato nulla avevami dato. Egli insieme al colonn. Reghini ed a molti uffiziali impassibili assistevano a quella brutalissima scena. Coloro stessi ch'io mi reputai più fidi ed amici mi avevano abbandonato. Volli che il Commissario di guerra Pozzi mi mostrasse la cassa. Negava, lo pretesi. Costretto, aprì. Eranvi poche centinaia di lire: lo obbligai a consegnarla al capitano Traditi, e ne feci la ricevuta. Ordinai all'artiglieria, alla cavalleria, ai buoni soldati di seguirmi a Fosdinovo; gli uffiziali non mossero; i partitanti della Repubblica tumultuanti in piazza, impedirono all'artiglieria la partenza; la cavalleria traccheggiava; molti buoni cittadini corsero a pregarmi di pormi in salvo e ciò più volte. Rifiutai lungamente. Cercava coloro che formavano parte del mio quartier generale ed avevano oggetti per me necessari, che al momento della ordinata partenza aveva loro affidati: non potei mai trovarli.

Da tutti abbandonato, montai a cavallo e lentamente mi avviai a Porta Martana. Volli presentarmi alla cavalleria colà alloggiata per meco condurli. Non vi fu modo. Mezza compagnia di fanteria e pochi carabinieri mi seguirono. Con questi pochi uomini d'onore mi diressi a passo lentissimo verso le frontiere Piemontesi. Strada facendo fui raggiunto da 15 cavalleggieri che volontarii mi venivano a scorta. Mi fermai in Avenza colla speranza di vedermi, se non altro raggiunto da quelli che mi avevano le mille volte giurato non voler la loro dalla mia sorte dividere, o almeno per restituirmi ciò che aveva loro affidato. Inutile! Col cuore in pezzi entrai nel territorio Piemontese con 12 carabinieri, 10 fucili, 8 cannonieri, 3 cavalleggieri!!

Ho ferma coscienza d'aver compiuto i doveri del soldato di onore, di non aver spergiurato, e d'aver pure le mani di sangue fraterno.

Sarzana, 1 marzo 1849.

DE LAUGIER.

BOLLETTINO ITALIANO.

PIEMONTE.

TORINO, 6. — La guerra è la parola d'ordine della Camera, del ministero e del popolo. Da tutti si sospinge alla decisione finale. Il Risorgimento annunzia, come una voce corsa, che la diplomazia abbia detto ora l'ultima parola, e che un alto personaggio si sia recato a questo fine da Carlo Alberto con patti che metterebbero il governo piemontese in una crudele alternativa. L'epi-

teto di crudele è del Risorgimento. Non si può predire qual esito avranno gli avvenimenti. Intanto uno dei circoli di Torino si è costituito in comitato permanente, ed ha mandato al ministero una deputazione, a capo della quale si pose un deputato dell'antica sinistra, per chiedere che la guerra sia rotta immediatamente.

Camera dei Deputati. — Seduta del 3 marzo.

La seduta cominciò viva e fiera con sentimenti di guerra, fini tranquilla e quasi assonnata con un fascio di petizioni, la maggior parte senza interesse. Quel principio era dovuto alle applaudite parole colle quali il re accolse l'indirizzo dei deputati. Poi venne la lettura di uno scritto dell'Emigrazione italiana per attestare riconoscenza della fermezza e del coraggio civile che mostrò la Camera nell'ultima crisi ministeriale. Ma quello scritto non era consacrato unicamente all'effetto della riconoscenza; esprimeva anche speranze ed aspettative, da non essere fraudate, e che la Camera e il popolo subalpino per certo non frauderanno. Votata la stampa di questo indirizzo, si venne alle cose tutt'affatto positive. Due leggi furono poste in discussione, e adottate con poco o nulla di discussione. La prima autorizza il governo ad alienare le rendite pubbliche anche per trattative private; l'altra dichiara la nullità degli atti di governo e delle leggi che il nemico fece nei ducati. Vennero poscia due progetti di legge dei deputati Quaglia e Daziani, l'uno diretto a provvedere i militari che servirono prima del 1815, l'altro a sollevare dalla miseria le famiglie dei soldati durante la guerra. Non è dire se fossero accolti con favore, poichè alla generosità del fine corrispondeva il mezzo. Alla perfine il deputato Broglio spacciò alcune petizioni. (Concordia.)

PONT-BEAUVOISIN. — Il *Courier des Alpes* narra come a Pont-Beauvoisin di Francia, celebrandosi il 24 febbrajo l'anniversario della proclamazione della repubblica francese, giungesse la notizia che la repubblica fosse stata proclamata in Piemonte ed in Savoia. Tosto quegli abitanti corsero festosi a Pont-Beauvoisin di Savoia, cantando la Marsigliese e il coro dei girondini, e rallegrandosi coi nuovi fratelli. Il *Courier des Alpes* dice che i Savojardi abbiano risposto col grido di viva il re e cantando la *Savoisienne*.

MODENA.

FORTE URBANO, 5 marzo. — Questa mattina mi sono portato a Modena, ed ho appreso che, la passata notte nello spazio dalle 8 alle 12, cinque austriaci armati di fucile, nelle vicinanze di San Cesario (ducatto Modanese) si sono portati alla casa di certo Canavacci, e bussando fortemente alla porta si sono annunciati come pattuglia che necessitava di immediatamente vedere il padrone di casa; questi alzatosi ed aperdogli ha domandato loro cosa volevano, ed hanno risposto — *Svanziche* — e spianata la baionetta lo hanno fatto risalire. Entrati nel di lui appartamento gli hanno rotti due mobili, e rubati dai medesimi gli ornamenti preziosi della di lui moglie in oro e argento, della biancheria, e della carne porcina, più hanno frugato nelle tasche del Canavacci suddetto e gli hanno rubato 15 lire circa, ed hanno voluto mangiare e bere dopo essersi tratti quattr'ore come dissi di sopra. Un tal fatto essendo cosa positiva, vi prego farlo inserire in un foglio acciò sia reso di pubblica ragione. — Vi aggiungo che ne è stato fatto subito rapporto all'Autorità competente in Modena, non che mi si dice ad un uffiziale ancora di questi barbari, e mi si fa supporre che abbia risposto — non si sa che tutti i soldati sono ladri ed io sono il loro capo? —

— Questa mane è stata cambiata tutta la guarnigione lungo il Po senza alterazione di numero e senza variazione, così pure alla Foss'alta e Ponte S. Ambrogio. (Il 9 febr.)

TOSCANA.

Si legge nel *Monitore Toscano*:

Siamo invitati a pubblicare la seguente lettera, e lo facciamo tanto più volentieri, inquantochè i sentimenti del gen. D'Apice consunano perfettamente con quelli del Governo.

Al Signor Direttore del *MONITORE TOSCANO*.

Pontremoli, 6 marzo 1849.

Nel N. 60 — 4 mar. del suo Giornale, leggesi:

« — Sarzana, 1 marzo. — Ieri il Gen. La Marmora si spinse con uno squadrone di Cavalleria in ricognizione verso Fosdinovo, essendosi sparso che gli Austriaci con gli Estensi dovessero entrare. »

È esatto, ma ciò ebbe luogo senza mia saputa. Ecco la lettera che a tal proposito io diressi al sig. Gen. La Marmora; e stabilito un posto al portone di Caniparola per impedire la ripetizione di simil fatto, perchè nonostante la poca nostra forza, ed il valido aiuto che il Piemonte potrebbe prestarci in un momento di crisi, non permetterò mai, finchè io abbia l'onorevole incarico del Comando delle truppe, che forze non Toscane si permettano di penetrare nel nostro territorio, senza previo consentimento del nostro Governo.

Lettera inviata al sig. gen. La Marmora, per mezzo del Ten. Carchidio, mio aiutante di Campo.

Signor Generale.

Fosdinovo, 1 Marzo 1849.

« Ho sentito con sorpresa che uno Squadrone di Cavalleria delle truppe sotto i di lei ordini passando dal portone di Caniparola, siasi inoltrato oltre la foce di Fosdinovo. »

« Credo mio dovere prevenirlo sig. Generale, che nonostante le amichevoli relazioni che esistono fra il mio Governo ed il Piemonte, non sono autorizzato a permettere a qualunque truppa non Toscana d'oltrepassare le frontiere, senza un'abilitazione del mio Governo. »

« Un mio Aiutante di Campo avrà l'onore di recarle la presente »

« Colgo questa circostanza per assicurarla della mia distinta stima e considerazione. »

D'APICE.

Il Gen. La Marmora rispose:

« La missiva la risposta ed il rapporto del mio Aiutante di Campo furono da me inviate al Governo Provvisorio. »

Credo sig. Direttore, essere nel momento attuale del più grande interesse per la libertà della nostra Patria, che la stampa si occupi il meno possibile di ciò che è relativo al Campo, eccettuato di procurare i mezzi onde il Governo possa essere in caso di supplire ai bisogni delle truppe. »

D'APICE, Generale.

— Il Governo volendo che le Commissioni incaricate di formare le liste della Guardia Nazionale mobile nelle provincie abbiano tutte le possibili facilità pel regolare compimento delle operazioni ad esse affidate; ordina che a qualunque richiesta di dette Commissioni i parrochi facciano la immediata consegna dei Libri contenenti lo stato delle anime della rispettiva Parrocchia, sotto la comminazione delle più severe misure disciplinarie e penali pei renuenti, o recalcitranti.

REPUBBLICA ROMANA.

MINISTERO DELLE RELAZIONI ESTERE.

NOTA

ALLE POTENZE.

Le calunnie che si vanno tuttodì spargendo per denigrare agli occhi del mondo la nostra Rivoluzione vogliono essere ribattute, e ci apprestiamo a farlo con questa Nota che brevemente riassumerà le ultime vicende della storia d'Italia.

Questa gloriosa Nazione, chiamata dopo secoli d'infortunj al suo riscatto, si era avventata animosa nell'arena che i nuovi fati le schiudevano; congiunta in un pensiero, pensiero santo d'amore, d'indipendenza, di fraternità, era corsa sui campi Lombardi dove il suggello aver dovea la sua redenzione. L'impresa era avviata prosperamente, e l'avvenire si parava ridente dinanzi a 24 milioni d'uomini collegati in un'idea, in una fede, in una speranza, quando quella mirabile armonia restava a un tratto turbata, distrutta dall'uomo medesimo, il cui nome aveva fatto insorgere fino allora gli oppressi contro gli oppressori. Il 29 Aprile, allorchè più ferveva la guerra che doveva darci la nostra indipendenza, un fatale anatema usciva dal Vaticano che ripudiava i credenti nell'idea della nazionalità, che riprovava quella guerra che era il desiderio più santo che alimentare si potesse dal nostro popolo. Da quel giorno l'attrito col Principato diveniva inevitabile, e il paese, ridotto a sceglier fra il suo breve dominio e l'Italia intera, un istante non esitava a dichiararsi Italiano, a porsi in lotta contro chiunque volesse dal concetto della Nazione distornarlo.

Sei mesi scorrevano di una opposizione sorda, terribile, fatale, e i disastri di Lombardia, dovuti in gran parte alla defezione del Papato, gli animi incerbivati, mostrando loro questa istituzione incompatibile colla gloria d'Italia. Diciamo questa istituzione riguardandola temporalmente; del Papa Principe parliamo, venerando l'augusto carattere di cui, come sacerdote, è investito. Il novembre giunse e lo sdegno si a lungo compresso traboccò; il popolo insorse e chiese ragione del sangue che per l'indipendenza d'Italia avea sparso, degli stenti che per quell'indipendenza avea patiti, dell'avvenire che un'insana parola gli avea chiuso dinanzi. I falsi consigli acciecarono il Principe che in quel moto generoso di un popolo non vide che l'irruenza di pochi faziosi; e alle moltitudini che gridavano Italia e indipendenza, Pio IX rispose fuggendo nel regno di Napoli.

Quella fuga era una seconda defezione, ma la longanimità del popolo non cessò. Il popolo chiese se un Principe Costituzionale poteva in tal guisa lasciare il suo stato, e trovò che la Costituzione era stata una mendace larva. Egli chiese chi avea lasciato il Principe per fare le sue veci dopo la sua partenza, e un biglietto, si rinvenne solo, un meschino biglietto, in cui Pio IX raccomandava i palazzi apostolici e la vita dei suoi famigliari. Lo stupore vinceva il dolore, e il popolo nondimeno aspettò. Una Commissione di governo veniva infatti dopo alcuni giorni nominata da Gaeta. Tacciamo dell'incostituzionalità di tutti questi atti, perchè una larva, il ripetiamo, e non altro era stata sempre la Costituzione che il Papato ci avea data. La Commissione interpellata rifiutò di accettare l'incarico, si sciolse, si sbandò; il paese rimase senza governo. Pur l'indole del popolo era tanto mite, che l'anarchia, quell'anarchia vagheggiata dai falsi consiglieri del Pontefice, che in essa vedean la scala per risalire le malaugurate cime da cui erano stati precipitati, non si manifestò; e il popolo longanime sempre attese ancora, attese lo scioglimento di quel dramma fatale.

La Camera dei Deputati avea protestato contro l'atto che nominava in tal modo una Commissione, contro un atto che valore alcuno non avea perchè da nessun Ministro contrassegnato. Un messa gio era spedito al Papa, e l'Alto Consiglio e la Magistratura concorrevano a formarlo, e Roma, dolorando ancora la rovinata impresa italiana, l'abbandono dell'uomo col cui nome si era levata, attendeva dopo quell'atto un ritorno del Principe a più Italiani sentimenti.

Il messaggio era respinto; una sbarra tra Popolo e Principe erasi alzata. La pazienza di Roma era messa alle ultime prove; ma il senno di Roma anche fra quelle estreme prove durava. Il Presidente della Commissione nominata dal Papa, il Cardinale Casiracane, veggendo in quale stato fosse ridotto il paese, inviava nuovo messaggio a Gaeta; ma questo pure non avea accesso o non trovava risposta. Il paese scorgendosi a se abbandonato nominava una Giunta di Stato, per impedire un dissolvimento totale, per allontanare un'anarchia che diveniva inevitabile; la quale, non avendo intero battesimo di legittimità agli occhi del popolo, convocava la Costituente che sola poteva supplire alla deficienza degli ordini mancati. Il Papa che era fuggito, che non avea lasciato alcun governo, che sapeva che la Commissione da lui nominata non si era mai installata, il Papa rispondeva a quella nuova misura di un popolo che tutte le vie cercava per sottrarsi agli orrori dell'anarchia, scomunicando la Costituente, vietando a quanti gli erano ligi di prendervi parte. Ma che esigeva egli dunque? o piuttosto che esigevano i Consiglieri che lo attorniavano? Voleva egli la rovina del paese? Vagheggiava egli l'anarchia? Gli sorrideva il pensiero d'una guerra civile? Bramava ritornare fra i gemiti dei cadenti, fra le ruine della città che con tanto amore lo avea prima acclamato?

La Costituente s'inaugurò; 200,000 elettori portarono le schede in quelle urne contro cui si erano spuntate le folgori del Vaticano. Emanazione del Popolo, del suffragio universale, la Costituente pesò le condizioni d'Italia, viscerò l'essenza del Papato, quel duplice carattere che riveste incompatibile trovò colla civiltà di un Popolo, coll'avvenire della Nazione, e dichiarò decaduto il Papato. La Repubblica fu bandita, come lo stato che più ei conveniva alle virtù, di cui queste moltitudini si erano mostrate dotate. I calunnatori di questa Repubblica dicano quali enormezze ella abbia commesse, dicano in qual modo turbata abbia l'armonia degli stati Italiani e le loro speranze; No: questa Repubblica onora

l'Italia, è degna della eterna città: la Roma dei Cesari e dei Papi si fece più grande allorché divenne la Roma del Popolo.

L'Europa giudichi questi fatti e pronunzi con conoscenza di causa se legittima fu la nostra rivoluzione. Fin che il Papato ci assecondò, finché esso si mostrò amico della nostra indipendenza, noi col Papato procedemmo; noi dal Papato una consecrazione cercammo al glorioso nostro risorgimento. Ma allorché esso ci disertò, allorché esso ci dichiarò che il suo carattere sacerdotale gli vietava di corroborare i santi conati dell'indipendenza, allorché esso ci disse che gli interessi del mondo cattolico gli impedivano di patrocinare gli interessi Italiani, allora noi non avemmo che un grido, allora noi esclamammo dal profondo del cuore che eravamo Italiani, e il Papato ripudiammo che ci aveva ripudiati, onorando il sacerdote, ma non obbedendo omai più che alla voce d'Italia.

Il mondo giudichi questi fatti e seguiti, se il vuole, a calunniarci. Non è per giustificarci che noi questi fatti allegammo, giacché la giustificazione nostra sta tutta nei nostri diritti, nelle nostre coscienze. Ma è bene che l'Europa abbia un regola per misurare le sorti che ci si preparano, sorti che incontreremo senza baldanza, senza paure, colla dignità di uomini che s'adoprarono pel bene della terra in cui erano nati, e che all'Europa, colla fronte alta, con cuor sicuro, potranno sempre dire: Un'opera gloriosa almeno compimmo, e fu quel giorno in cui abbattemmo il dominio temporale de' Papi.

Roma 3 marzo 1849.

Il Ministro degli affari Esteri
CARLO RUSCONI.

ATTI DEL GOVERNO.

— È istituita una Direzione di Pubblica Sicurezza per Roma la quale, ferma restando la massima della unione della medesima alla Presidenza di Roma e Comarca, in vista delle presenti circostanze politiche, rimarrà provvisoriamente distaccata, e corrisponderà direttamente col Ministero dell'Interno. — I Governatori della Comarca seguiranno a corrispondere, anche per i rapporti della Polizia, col Preside della Comarca stessa. — Il Corpo delle guardie agenti ed addetti di Polizia è sciolto. Sarà invece organizzato un corpo di ufficiali di Sicurezza Pubblica con altre norme.

RAVENNA, 7 marzo. — La banda di Papisti che infestava le nostre campagne venne, dalla Guardia Nazionale, dispersa. Circa quaranta masnadieri sono nelle mani della giustizia, il resto è sconfitto e si è dato disordinatamente alla fuga.

NOTIZIE DEL MATTINO.

10 Marzo.

MILANO, 4. — Ecco una nuova iniquità austriaca:

AVVISO

Luigi Casana, figlio di Teodoro d'anni 21, e Salvatore Ferrari figlio di Gio. Batt. d'anni 17, amendue nativi di Casalpusterlengo furono arrestati in detto borgo la notte del 24 al 25 febbraio da una pattuglia di gendarmi, per canti antipolitici ed offensivi. Ognuno fu punito con 25 colpi di bastone.

Ieri poi Francesco Grasco di Lodi, ne ricevette 12 colpi per avere voluto indurre alcuni usseri a vendergli dell'avena.

Lodi, il 26 febbraio 1849.

L'I. R. Comandante militare
Conte TOROK, colonnello.

NB. L'individuo di 17 anni che fu condannato a 25 colpi, trovandosi all'ospedale.

Un testimonio oculare giunto oggi da Lodi raccontò che un facchino che lasciò trasportare a qualche imprecazione contro Radetzky, fu dopo poche ore arrestato e condannato a non so quanti colpi di bastone, ma sotto il cinquantesimo spirava. Ecco i gloriosi fatti austriaci. (Opinione.)

VENEZIA, 6. — Non vi ho mai scritto nulla della nostra Assemblea, perchè non aveva ancora assunta una fisionomia decisa, ed anche perchè non s'era fin qui occupata che di cose d'ordine. Sino dal primo giorno in cui s'è costituita si vide per la verità una piccola frazione che intendeva di fare al Ministero una opposizione sistematica, sino dal primo giorno quella frazione domandò che si dichiarasse d'urgenza il sostituire un potere esecutivo alla Dittatura, che si riteneva sciolta per effetto della convocazione dell'Assemblea: ma siccome contemporaneamente s'erano in via provvisoria accordati tutti i poteri esecutivi, quelli compresi della difesa interna ed esterna, ai medesimi dittatori (Manin — Graziani — e Cavedalis) pareva che non dovessero accadere inconvenienti.

L'Assemblea però, usando dei suoi diritti, come avrebbe potuto fare in mezzo ad una calma profonda, indirizzò ripetute interpellazioni al ministero non convenienti, ci sembra, per un paese come il nostro circondato dall'inimico. Si fece spargere nel popolo la voce che l'Assemblea avrebbe tentato di togliere la dittatura a Manin, ch'è il suo idolo, a Manin ch'è amato e venerato da tutti, che mostrò in ogni occasione un'abnegazione superiore ad ogni encomio, a Manin che non è sostituibile, a Manin che è per Venezia assolutamente indispensabile.

Sabato scorso (3 corrente) i Triumviri dichiararono che avendo accettato il potere in via puramente provvisoria, ed essendo ormai costituita legalmente l'Assemblea e compito il regolamento, erano pronti a rassegnarlo in mano dei nuovi ministri che verranno eletti. Bastò questa dichiarazione per mettere il malumore nella città, e jeri mattina si videro iscrizioni d'ogni specie a favor di Manin, e di minacce a Benvenuti e Sirtori che si dicevano i capi dell'opposizione; entrambi ebbero segni di disapprovazione recandosi all'Assemblea dalla folla ch'era accalcata nella strada, e che ricevette con fragorosi applausi il Manin. Al tocco esso Manin sortì dall'Assemblea per recarsi al governo, e fu nuovamente salutato dalla moltitudine con grido di plauso e di benedizione. La piazza era gremita di gente, e Manin ripetutamente ha dovuto mostrarsi dal balcone. Disse al popolo « Che quegli applausi gli erano » grati perchè provavano che il popolo pensava come lui; che il » popolo sovrano ha esercitato il suo diritto quando ha scelto i » propri rappresentanti all'Assemblea, e che adesso doveva rispet- » tare le decisioni che in qualunque argomento prendesse l'Assem- » blea stessa, la quale era nominata ed aveva ricevuto il mandato » da 180,000 cittadini, per cui doveva essere rispettata. E se amate » il mio onore » soggiunse in mezzo alle grida si si che mandava la moltitudine « se amate il mio onore, dovete allontanarvi tran-

» quillamente, e non dare neppure il diritto [ai malevoli di so- » spettare, ch'io qui abbia cercato di radunare la plebe per coar- » tare il voto dell'Assemblea. « L'ordine del Dittatore fu ascoltato, ed in pochi minuti, in mezzo ad un silenzio universale, la piazza s'era vuotata. Ma intanto che queste cose accadevano per istrada, nell'Assemblea il rappresentante Avesani proponeva per urgenza di rinnovare i poteri dittatoriali agli attuali triumviri colla sola restrizione di obbligarli a convocare l'Assemblea per decidere le sorti politiche di Venezia quando fosse del caso. Si nominò una Commissione per esaminare sull'urgenza della proposta, la quale disse che avrebbe riferito dopo due ore, durante le quali l'Assemblea fu prorogata. Questo incidente, male interpretato, fece radunare nuovamente il popolo alla porta dell'Assemblea, e si proponeva d'invaderla, credendo che si volesse ritirare il potere a Manin. Egli è comparso allora ad un balcone del palazzo governativo molto vicino alla porta dell'Assemblea, e tornò ad arringare il popolo con parole dignitose ed italianissime, e dopo immensi evviva l'attruppamento si è disciolto per la seconda volta. La Commissione alle 3 1/2 pom. riferì all'Assemblea, concludendo colla proposta d'un ordine del giorno motivato del seguente tenore: « Atteso che con la deliberazione 17 febbraio l'Assemblea » ha affidato pienezza di poteri per la difesa interna ed esterna » ai tre cittadini Manin, Graziani e Cavedalis, l'Assemblea non » ammette l'urgenza, ma riserba a sè stessa di prendere la pro- » posta Avesani in quel maturo esame che l'importanza di essa » richiede, fidando nel potere esecutivo che saprà dileguare fra le » apparenze di un'agitazione la quale offenderebbe il comune » decoro. »

L'Assemblea mostrò dignità, e si dichiarò a grande maggioranza per l'ordine del giorno motivato, che fu approvato da 72 voti contro 36.

Quando in piazza si è saputo che l'Assemblea nulla aveva deliberato in merito, il popolo tornò a prorompere in grida eccessive contro l'opposizione, in viva d'ogni specie a Manin, ed in minacce contro l'Assemblea, alla cui porta si affollava sempre di più. Allora Manin si è posto colla spada sguainata alla testa della guardia civica, si recò al palazzo dell'Assemblea e da un balcone disse alla calca parole severissime, dicendo « che aveva provata » una grande amarezza, nel non essere stato ascoltato, che i po- » poli liberi devono meritare d'esserlo, che l'assemblea doveva » esser liberissima nelle sue deliberazioni, che egli non tollerereb- » be mai una sopraffazione, che nello stesso modo che non ha te- » muto delle baionette degli Austriaci non teme il coltello del po- » polo, e ch'egli non riguardava nè come buon italiano, nè come » suo amico, quello che restasse furtivamente in piazza o nella piaz- » zetta collo scopo di far rumori o di suscitare disordini » La moltitudine allora si è dispersa, e Manin fece sfilare la Civica in doppio rango sotto i suoi ordini, ed in mezzo ad essa i rappresentanti, del popolo sortirono dall'assemblea senza che vi sia stato il benchè minimo disordine.

Ieri sera v'era molta gente in movimento, molte pattuglie, molti segni di affetto e di stima per Manin, ma l'ordine non fu turbato un solo istante.

Questo popolo è gigante, e per Manin ha un'affetto impossibile a dirsi. Manin lo agita e lo quietava a sua volontà, come deve saper fare chi è alla testa d'una rivoluzione. Per mantener l'ordine, e la dignità dell'Assemblea, volle che il popolo si disperdesse tranquillo; se domani lo chiamasse a difender un punto attaccato, ad una dimostrazione qualunque, saprebbe colla sua voce infiammarlo, ingrandirlo! Anche l'opposizione che s'era formata deve convincersi che Manin è indispensabile, e che nelle sue mani stanno le sorti del paese. Perchè possiate farvi un'idea dell'opinione di cui godono gli attuali Triumviri, vi trascrivo due righe tolte da un giornale commerciale di sabato, l'Avvisatore Mercantile « Fu stipulato un contratto di molta importanza, con pagamento a tempo, in cui il venditore si obbliga di consegnare » il genere nel caso in cui ritorni il governo dittatoriale nelle me- » desime persone che sono oggi al potere, e sarebbe sciolto da ogni » impegno se l'assemblea decidesse altrimenti. »

Questa mattina di buon'ora si vide esposto un breve indirizzo di Manin al popolo che vi accompagna. Questo bastò a ridonare alla città la solita calma; la piazza è sgombra, tutti sono alle loro officine, e l'Assemblea torna nella piena sua tranquillità. (Nostra corrisp.)

Fratelli!

Voi mi avete dato oggi un dolore grande. Per significarmi l'affetto vostro avete fatto tumulto, e pur sapete che abborro i tumulti.

L'assemblea dei vostri rappresentanti se n'è indignata, ed a ragione, poichè sembrava voleste compromettere la libertà delle sue discussioni e decisioni.

State in guardia perchè v'ha certamente chi vi provoca al turbamento dell'ordine per macchiare la fama che vi siete acquistata, per favorire l'Austriaco che solo coll'aiuto della discordia e del disordine potrebbe in questa nostra città penetrare.

Poichè dite di armarmi, vi scongiuro, che nel dimostrate coi fatti, ascoltate la parola mia, la quale non solamente da oggi, o da jeri, ma da ben undici mesi vi predica costantemente la concordia e la tranquillità.

Abbiate a cuore l'onore mio, l'onore vostro, l'onore di questa patria diletta.

Domani, nè d'intorno al palazzo dove siede l'assemblea, nè in piazza, siervi grida o approvanti, o disapprovanti, siavi folla, siavi attruppamento. State tranquillamente nelle case vostre, ai vostri fondaci, alle vostre officine. Fidate nell'Assemblea, e nel Governo che hanno caro più della vita il vostro bene vero.

Ve ne prego vivamente con la fiducia che non vi mostrerete sordi alla voce mia.

Venezia, 5 marzo 1849.

MANIN.

TORINO, 7. — I giorni passano fra i continui apprestamenti alla guerra; soldati si vanno istruendo, ed in ogni guisa si cerca di compiere l'educazione militare. Numerose schiere di Bersaglieri e di soldati di linea si vanno ogni dì esercitando. Non ha guari abbiamo veduto ed ammirato le manovre del 23 reggimento, composto in grandissima parte di quei corpi Parmensi e Modanesi che ci furono compagni in tutto il tempo della guerra, e con noi pagnarono a Croce Bianca ed a Volta, e che rimasero fedeli all'Italia.

Il luogotenente generale Broglia ebbe l'incarico di organizzare questo corpo, ed il fece con senno grande e con grande soddisfazione degli ufficiali tutti e dei soldati.

— Il Re domani assisterà alla manovra della brigata Savoia

forte di otto battaglioni (4 per reggim.) dopo il nuovo ordinamento, e del 23 reggimento del quale abbiamo testè parlato.

Intanto seguono i movimenti dell'esercito: una batteria d'artiglieria ed un battaglione dei Granatieri Guardie partivano stamane dalla nostra città; altre batterie la seguiranno fra breve: l'attività che regna è grandissima. (Nazione.)

— Abbiamo da certa fonte, che il valente generale Chranowzky, quando fu nominato generale in capo del nostro esercito, ringraziò vivamente il governo della confidenza che gli dimostrava, ma dichiarò ch'egli non avrebbe accettato il comando se non nella qualità di generale maggiore dell'armata sotto gli ordini del re, assumendo però la responsabilità di tutti gli atti riguardanti l'armata stessa, e le operazioni militari in generale. Per conseguenza egli dispone sempre in nome del re. — Abbiamo sotto gli occhi un'operetta del generale Chranowzky scritta in italiano ed intitolata Saggio sulla tattica applicata alla fanteria. Essa è dedicata agli ufficiali del nostro esercito, ai quali il generale dirige queste consolanti parole:

« Non siamo lontani dall'ora in cui tutti saremo chiamati a cooperare al trionfo di una causa sì giusta e sì santa, come è quella dell'indipendenza di un popolo. » (Concordia.)

ROMA, 7 marzo. — Nella seduta segreta di jeri sera della Costituente il Comitato Esecutivo e il Ministero avevano data in massa la loro dimissione. Dopo una tempestosa discussione, a grande maggioranza l'Assemblea decise che sieno dati ampi, e discretionali poteri al Comitato Esecutivo, perchè esso provvegga nel modo che crederà migliore, alla salute della Patria. Allora il Comitato Esecutivo acconsentì a riassumere il potere, trovandosi più forte contro le esigenze, tante volte, strane di alcuni membri della opposizione.

Ora si aspetta ansiosamente la seduta pubblica di domani, in cui dovranno essere approvate queste risoluzioni.

— Sono stati inviati più di 450 mila franchi dai Vescovi di Francia al Nunzio Apostolico per l'opera dell'obolo di S. Pietro.

— È stato arrestato presso Terracina un Prete Francese, per nome Destrade, che si crede messaggero di Gaeta. (Costituz. Rom.)

IN NOME DI DIO E DEL POPOLO

L'Assemblea Costituente

Convinta che i popoli della Toscana, quanto della Romana Repubblica, hanno abbastanza provato il voto comune per la unificazione dei due Stati sotto un Governo Repubblicano;

Convinta che l'unificazione politica non potrà mai nuocere con soverchio concentramento amministrativo ai diritti di libera vita civile, ma distribuirne equabilmente per tutte le membra della nuova Repubblica i benefiej e le facoltà di un progressivo sviluppo;

Convinta che base al futuro ordinamento sarà la fondazione delle più larghe libertà municipali;

Invita il Popolo Toscano ad attuare al più presto il voto comune, e aspetta con fraterno desiderio che i Deputati della Costituente Toscana vengano a sedere nella Costituente Romana per decretare solennemente la norma fondamentale della vita comune.

Una Deputazione di tre membri scelti da quest'Assemblea arrecherà quest'invito al Popolo Toscano.

Roma 6 Marzo 1849.

Il Presidente G. GALLETTI

I Segretari

FILIPANTI — FABRETTI — PENNOCCHI — ZAMBIANCHI

NAPOLI, 3. — Il Gabinetto Napolitano avendo accordato negli articoli della mediazione Anglo-Francese l'amnistia generale a tutti i Siciliani; dopo si è dallo stesso Gabinetto aggiunto un articolo col quale si eccettuano dall'amnistia un numero di 30 a 40 persone; l'ammiraglio Parker avendo visto un cambiamento alle condizioni primitive, ha positivamente rifiutato di portare simile offerta al governo Siciliano, ed è partito questa mattina alle 5 nel piroscafo inglese lo Spiffire per Gaeta onde conferire personalmente con S. M.

— Nel momento di mettere in torchio riceviamo la notizia che l'ammiraglio Parker è ritornato da Gaeta dopo aver appianato le difficoltà e domani presto i due Ammiragli partiranno per Palermo.

— 5. — Ieri a sera sono partiti i due Ammiragli Inglese e Francese Baudin e Parker colle rispettive flotte dirette per Palermo ad oggetto di offrire a quel governo gli articoli proposti per l'aggiustamento della vertenza Siciliana.

— Se non siamo male informati, quella parte della flotta inglese partita ieri sera alla volta di Palermo non farà che un breve soggiorno in quelle acque, dirigendosi poi verso i Dardanelli, riunendosi alla flotta di Gibilterra, composta di sette vascelli e due vapori, comandata dall'ammiraglio Napier. (Libertà.)

— Nella tornata d'oggi, si è iniziata e vittoriosamente chiusa la discussione dell'indirizzo al Re, quale fu letto nell'ultima seduta. Il relatore D'Avossa ha con impetuosa foga di eloquenti parole stigmatizzati e fulminati i soprusi e gli arbitri del Ministero, ed ha chiesto che la Camera sancisse col definitivo suo voto l'Indirizzo formulato dalla Commissione.

Dopo la favorevole votazione paragrafica, la votazione sull'insieme ha avuto luogo per appello nominale, e ha dato 79 voti per l'Indirizzo e 20 contra.

La Commissione e la maggioranza della Camera han dunque splendidamente trionfato.

I Commissari per la Deputazione che deve recare al Principe l'Indirizzo saranno eletti a sorte. (Il Secolo.)

TRIESTE, 6. — Le lettere di Vienna del 2 marzo parlano della morte dell'Arciduca Giovanni, Vicario imperiale a Francoforte.

VIENNA, 2. — L'intervento e l'alleanza austro-russa occupano molto l'opinione pubblica. L'Austria lascerebbe la Russia padrona dei principati; all'incontro la Russia le garantirebbe i possessi d'Italia. — D'altra parte la Prussia si sarebbe collegata coll'Inghilterra.

Arrivano sempre nuove truppe Croate a Vienna per tenere in freno la popolazione.

Le rimostranze delle potenze hanno fatto sì che l'Austria ha dovuto rinunziare al papa i 200,000 scudi tolti a Ferrara. (Messaggiere dell'Adria.)

Borsa del 2 marzo

5 per 100 82 2/8.

Azioni della Borsa 1110.

— Riprendono forza i rumori sopra lo scioglimento della Costituente: vorrebbe invece accordata in blocco una costituzione di fabbrica ministeriale. (Messaggiere dell'Adria.)

— 3. — Il Giornale Figelmazo parla d'un'armata di 40,000 russi che deve marciare per l'Ungheria, al soccorso del re di Napoli.

— I giornali di Trieste portano il Bollettino 26 dell'armata, nel quale viene narrata la battaglia seguita presso Kopolna. Per mancanza di spazio, non possiamo riferirlo oggi.

LEONIDA BISCARDI, Direttore responsabile.

TIPOGRAFIA LE MONNIER.